



## Una vita di sacrifici nella dimensione rurale

*Dopo la quarta elementare si faceva subito avanti la necessità di lavorare, attività alla quale i bambini erano presto allenati. Tomaso era stato a fare il famèi a Pralongone e in Piemonte; a quattordici anni era già in torneria, quindi manovale a Lecco, fino a quando lo Stato lo ha chiamato alle armi. Firenze - Kossovo - Albania sono le principali tappe militari dal 1942 al 1943 quando, dopo il famigerato otto settembre, Tomaso venne fatto prigioniero dai Tedeschi e, assieme con altre migliaia di soldati italiani, scortato in Germania su carri bestiame, dove si perdeva non solo la dignità di soldati, ma anche quella di uomini. Tomaso deve vedersela anche con la febbre malarica, che però gli consente di ottenere due ricoveri ospedalieri e può così superare i mesi più freddi. Di nuovo il lavoro coatto, questa volta in una fabbrica di bombe, sino all'arrivo degli Americani. Non è stata facile neanche quella situazione: bombardamenti, fughe, il rifugio in una cantina, sparatorie, cannonate e finalmente i carri armati con la stella americana. Era comparso il mondo dell'abbondanza e delle emozioni positive, si rincontravano i compaesani, i compagni di batteria. Il ritorno a casa è stato altrettanto commovente: le montagne della valle e il vigneto del padre avevano suscitato subito molte lacrime, i fratelli e la mamma erano riapparsi nella vita di Tomaso come miraggi tramutati in realtà. Il fronte della battaglia per il lavoro, dal primo cantiere per costruire la nuova strada di Fuipiano ad alcuni anni trascorsi in una locale torneria, lo ha condotto poi in Svizzera, facendogli lasciare anche la gestione del Circolo Reduci. Intanto, però, Tomaso aveva costruito la sua famiglia e, dopo molti anni di emigrazione stagionale, quando rientra definitivamente in Italia vi trasferisce pure le macchine per continuare l'attività produttiva, quale ulteriore opportunità da trasmettere ai figli, ma i tempi cambiano e, si sa... bisogna adeguarsi. Oggi l'emigrazione di massa segue ben altri percorsi e abbiamo lasciato ad altri quella vita di miseria e di fatiche.*

Tomaso Locarini

### *Santo! E m'crùmpa òna edèla!...*

A quattordici anni ero nella torneria del *Ghelmi*,<sup>1</sup> ma avevo incominciato a lavorare già da alcuni anni, appena terminata la scuola elementare. I bambini della mia età crescevano con l'istinto e il dovere del lavoro e fin dal periodo dell'infanzia i genitori ci educavano in tal senso, responsabilizzandoci nell'esecuzione di piccoli ma importanti impegni domestici. Ho conosciuto presto fatica e sacrificio lavorando la terra e ricercando un lavoro anche lontano dalla mia contrada.<sup>2</sup> Finiti gli impegni scolastici, ad esempio, sono stato un anno in una cascina della provincia di Alessandria a fare il *famèi*.<sup>3</sup> Succedeva così per molti ragazzi, allora, anzi il posto me l'aveva procurato il *Venüto*, che già da qualche anno aveva sperimentato tale lavoro. Laggiù, a Cassine, sono rimasto un solo anno e al termine della stagione, prima di Natale, ho fatto ritorno a casa. In quel medesimo paese lavoravano pure *ol Clementi*, *ol Nibel* e *ol Ròch*.<sup>4</sup> Severo, invece, un altro compaesano, aveva trovato di prestare servizio in una fattoria di *Recaldù*,<sup>5</sup> un paese poco distante. *E m'fàa ol bòcia*<sup>6</sup> e i miei padroni, ad esempio, erano mezzadri e lavoravano alle dipendenze di un ingegnere, il vero proprietario dei molti terreni nella zona; questi abitava a Genova e in campagna possedeva la sua villa. In sostanza lavoravo la terra e provvedevo alla tenuta della stalla, dove però c'erano pochi animali, una vacca e due o tre buoi per i lavori agricoli. La prima volta che sono sceso laggiù ho viaggiato in compagnia con il fratello di Rocco, anch'egli occupato in un'altra cascina lì appresso. La domenica ogni tanto ci si incontrava tra di noi, ragazzi, tutti pressappoco della stessa età e provenienti da Locatello, ma il tempo era sempre cronometrato e c'erano tanti impegni che premevano. In quelle zone si coltivavano soprattutto frumento e granoturco, anche un po' di vite, ma non troppa. Dove prestava servizio Severo, invece, il paese era un unico grande vitigno e quella popolazione produceva del buon vino. Pensate che, anche per molti anni successivi, gli amministratori della nostra cooperativa di consumo di Locatello si recavano sin laggiù per acquistare il vino,

- 1 La torneria di Guglielmo situata nella contrada Cà Prospero. Il tornio era azionato dalla forza idraulica ottenuta dal corso dell'acqua nel canale di derivazione dell'Imagna, che correva proprio all'interno della contrada, e da lì proseguiva sino a raggiungere il nucleo abitato sottostante della Piazzola.
- 2 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Tomaso Locarini ad Antonio Carminati il 22 febbraio 2009 a Locatello, nell'abitazione della famiglia dell'informatore. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 3 Famiglio, ragazzo a prestito in una famiglia per la cura dei lavori domestici e della campagna.
- 4 Il Clemente, l'Annibale e il Rocco.
- 5 Ricaldone è un piccolo comune (con poco più di 500 abitanti) della provincia di Alessandria.
- 6 Svolgevamo servizi di apprendistato e di manovalanza.

presso quei viticoltori e cantinieri che avevano conosciuto anni prima da *faméi*. Ciò significa che si erano instaurate anche positive relazioni commerciali. Nella famiglia dove lavoravo erano in tre: padre, madre e una figlia, che *l'ia pöta*.<sup>7</sup> Essi mi trattavano bene, “alla pari” diremmo oggi. Il cibo non mancava. Portavo al mulino per la macina frumento e granoturco quasi tutti i mesi. Quei mezzadri preparavano il pane in casa *e i lo portàa al füren a cöss*.<sup>8</sup> Ah, come erano buone quelle pagnotte! *Eiùra l'ia fôrse la fàm*,<sup>9</sup> ma un pane così buono io non l'ho più mangiato in tutta la mia vita. Mentre laggiù abbondava, da noi, in Valle Imagna, il pane era ancora un bene prezioso, anzi era sempre la polenta la regina della tavola. Quei signori preparavano in casa anche la pasta. Avevano abitudini molto diverse dalle nostre, perché possedevano più alimenti e praticavano colture diverse ed estensive. Al termine della prima “campagna” avevo portato a casa duecento lire, il frutto di una stagione trascorsa da *faméi* a Cassine: mi davano trentacinque lire al mese. Giunto in famiglia, avevo consegnato - felice come una pasqua - quei soldi al mio papà, il quale però mi ha detto subito:

- *'Ndà fò a dàgoi al nóno!...*<sup>10</sup>

L'anziano della famiglia era tutto contento e *l'sé stemàa töt*<sup>11</sup> quando ha ricevuto quei soldi. Li rigirava tra le mani e, dopo una breve pausa di riflessione, ha esclamato seduta stante:

- *Santo! E m'crùmpa öna edèla!...*<sup>12</sup>

Così ha fatto e pochi giorni appresso ha acquistato una manzetta dal *Carmenàte de Canit*,<sup>13</sup> il quale gli aveva detto:

- *Go l'ò fò mé öna edèla da dât, Batistì!...*<sup>14</sup>

Avevo contribuito a incrementare la capacità di sussistenza della famiglia, perché la manzetta in poco più di un anno sarebbe diventata una bella mucca e avrebbe dato altro latte e stracchini. La stalla era così migliorata. Quel quadrupede costava duecento lire e io avevo portato a casa proprio quella somma. Erano i miei primi soldi ed ero fiero di affermare che *chèla edèla*<sup>15</sup> nella stalla l'avevo procurata io, con il mio lavoro. Abitavo ancora a *Catianóm*<sup>16</sup> in quel periodo, nella famiglia del nonno. L'anziano capostipite è morto nel Trentotto

7 Non era sposata.

8 Lo portavano al forno per la cottura.

9 A quel tempo era forse la fame.

10 Vai là a consegnarli al nonno!...

11 Si stimava tutto [ossia era compiaciuto].

12 Santo! Acquistiamo un vitello!...

13 Carminati della contrada Canito di Corna Imagna.

14 Ce l'ho io un vitello da darti, Battistino!...

15 Quel vitello.

16 Contrada Cattivanome [in seguito censita nello stradario pubblico come Buonanome].

e in principio noi vivevamo nella vecchia casa, assieme con il fratello del papà, che è mancato successivamente, e due o tre sue sorelle, le quali sono emigrate in Francia, dove hanno messo su famiglia e non sono più rimpatriate.

### **Polenta e latte non sono mai mancati sulla nostra tavola**

Battista, il papà, era originario di *Catianóm*, mentre la mamma era una Rodeschini del Medile. Entrambe famiglie numerose. In quella della mamma, ad esempio, c'erano quattro fratelli e due sorelle: i primi sono emigrati in Francia, dopo avere partecipato alla Grande Guerra ed essere riusciti a riportare a casa la pelle, mentre le figlie si sono sposate e trasferite a Berbenno. In contrada sono rimasti solo gli anziani genitori. Noi, invece, in famiglia eravamo in quattro: Carletto del Sedici, Mario del Venti, io del Ventidue, infine Maria, la sorella sposata a Corna, del Ventisei.

Ho frequentato le scuole a Locatello, sino alla quarta elementare. Chi voleva continuare e superare anche la quinta classe, doveva iscriversi alla scuola di Selino Basso. Mario Perniceni, *ol segrèsta, l'ia 'ndàcc dó a fà la quinta*.<sup>17</sup> La maggioranza dei bambini si fermava alla quarta. Erano pochissimi coloro che continuavano a studiare. I nostri genitori ci mandavano presto a lavorare, per affrontare quanto prima le molte esigenze di sostentamento delle famiglie. Ricordo ancora alcune mie maestre elementari e l'edificio scolastico di un tempo, quando il municipio era ancora nella casetta che dava sul sagrato della chiesa. Nelle nostre contrade eravamo abituati a una vita all'aria aperta, da mattina a sera, per prati e boschi, e di conseguenza l'aula scolastica ci stava molto stretta, il banco ancora di più. Un rigoroso sistema di controlli e di punizioni ci obbligava però alla disciplina. Una volta la maestra mi aveva messo in castigo, isolandomi nella classe vuota lì accanto, dalla quale ero scappato saltando fuori dalla finestra! Il giorno dopo la maestra aveva raccontato alla mamma l'accaduto: del castigo e del fatto che ero scappato dalla finestra.

- *'Ndó sít stàcc?... - mi aveva chiesto la mamma.*

- *Sù 'ndàcc sò per ol bósc col Pèpo!... - le avevo risposto.*

*N'ie ciapàt sò tate ma tate! Assé!* Era severa la mamma, e anche le maestre. *I pecàa töcc öna ölta: mare, maèstre, précc! Sbèrle e sgiaelàde!*<sup>18</sup>

A dieci anni avevo già finito la scuola e, appena due anni dopo, mi trovavo giù, da solo, in Piemonte, a fare il *famèi*. Prima, però, già durante la scuola,

17 Il sagrista, era sceso per frequentare la quinta classe.

18 "Dove sei stato?". "Sono salito nel bosco assieme al Pèpo!". Ne avevo prese tante, ma tante! Diciamo abbastanza! Un tempo picchiavano tutti: mamme, maestri, parroci! Sberle e bacchettate!

Ricordo di questo  
bel giorno di festa  
17 - Aprile -  
1940-XVIII

"Ferrania".

Tomaso Lococini

Gornalunga

7-4-1940.

Corpo Musicale  
di Locotello  
Solisti



andavo sino a Pralongone con le mucche. Trascorrevi l'estate lassù, sul monte, per l'alpeggio. *Beognàa portà sò la róba a spài*,<sup>19</sup> perché non c'era ancora la strada asfaltata che saliva a Fuipiano. Producevamo soprattutto stracchini, che regolarmente saliva a ritirare con i muli il *Sésa*<sup>20</sup> di Locatello. Più tardi ci raggiungeva anche il *Préto*<sup>21</sup>, ma noi preferivamo darli al *Sésa*, che pagava meglio, mentre *col Préto bisognàa sémpe descüit söl prése. Ol Préto e l'preferia scòntàss dét co la sò róba*,<sup>22</sup> cioè pagava gli stracchini aprendo un conto a nostro favore presso la sua bottega di Disdiroli. Anche dal *Sésa* andavamo a fare la spesa, ma quel commerciante ci dava anche un po' di soldi, che a noi servivano per sostenere le diverse necessità della famiglia. In ogni caso era una vita di miseria, anche se siamo diventati grandi lo stesso, perché la fame non l'abbiamo mai patita e polenta e latte o polenta e stracchino non sono mai mancati sulla nostra tavola. Dopo circa due anni trascorsi a Pralongone e uno in Piemonte, all'età di circa quattordici anni ho incominciato a fare il tornitore dal *Ghelmi de Cà Pròsper. E l'fàa sò róba de tùregn, baslòcc e 'mpò de töt. E m'sia dó en sèt o òt o dis*<sup>23</sup> operai, quasi tutti di Locatello, in prevalenza *tosalòcc*.<sup>24</sup> Le donne venivano impiegate soprattutto per verniciare i vari pezzi, mentre i ragazzi erano impegnati al tornio. *E l'pagàa regolarmét, ma i i mia tanci*.<sup>25</sup> I padroni erano sempre molto esigenti nei nostri confronti e il lavoro era un valore assoluto. A un certo punto, a seguito di un comportamento scorretto del *Ghelmi*, *ü bèl dé ó piantàt 'gliò töt e sù 'ndàcc vià*.<sup>26</sup> Mentre stavo lavorando, *la bendèla la me s'è spacàda 'ntàt che sìe drì a taià ü gróp*.<sup>27</sup> Quell'anno, in base a una legge dello Stato, doveva pagarmi duecento ore di lavoro, dalle quali il *Ghelmi* aveva detratto le spese per la sostituzione della *bendèla*! Mi sono sentito offeso e me ne sono andato, perché non accettavo il fatto che si approfittassero così di noi. In seguito, assieme col Severo *e ol mi pòer pare, sù 'ndàcc*<sup>28</sup> a lavorare a

19 Bisognava portare su la merce sulle spalle.

20 Esponente della famiglia Invernizzi, originaria di Fuipiano, che nella contrada Piazzola, in prossimità della strada mulattiera di collegamento con il centro di Locatello, gestiva una modesta privativa di *Sali e tabacchi*, ma rifornita anche di generi alimentari di prima necessità.

21 Membro della famiglia Rodeschini di cavallanti e commercianti, dediti ai trasporti per le varie esigenze.

22 Col *Préto* bisognava sempre discutere sul prezzo. Il *Préto* preferiva compensare gli acquisti cedendo in cambio la sua merce.

23 Dal *Ghelmi* della contrada Cà Prospero. Costruiva oggetti al tornio, come ciotole e un po' di tutto. Eravamo giù in sette o otto o dieci [operai].

24 Ragazzotti.

25 Pagava regolarmente, ma [i soldi] non erano molti.

26 Un bel giorno ho piantato lì tutto e me ne sono andato.

27 Mi si è rotta la bindella, mentre stavo tagliando un tronco nodoso.

28 E mio povero padre, sono andato...

Lecco, in prossimità di Acquate, in un'impresa edile. Facevo il manovale e guadagnavo bene. Percepivo due lire e quaranta centesimi l'ora. Ero contento. Da Locatello raggiungevamo il posto di lavoro in bicicletta tutti i lunedì, partendo di buonora, per fare ritorno in famiglia il sabato sera. Ad Acquate viveva una *Ghélma*, che aveva sposato uno di là, la quale ci aveva dato ospitalità in una baracca, poco distante dalla sua abitazione, dentro cui avevamo ricavato dei giacigli nella paglia. Con me c'erano il *Tòne Peschìra*<sup>29</sup> (il quale, però, è rimasto là solo un giorno) e il *Tóne Brügni*<sup>30</sup> (che è rimasto là circa venti giorni). Mangiavamo in una baracca che ci avevano messo a disposizione in prossimità del cantiere, vicino all'alloggio del Severo: facevamo la polenta a mezzogiorno e la minestra la sera, che condividiamo con un po' di lardo. L'assistente di cantiere mi aveva preso in buona, perché gli avevo portato un pezzo di lardo, e mi assegnava i lavori migliori. In principio la paga non era stata una grande cosa, perché avevo fatto una sola settimana, e i primi denari mi servivano per sostenere alcune spese per *endà 'nnàc*.<sup>31</sup> In seguito portavo a casa più di cinquecento lire! Ah, come era contento il papà!... La prima volta sembrava quasi incredulo e mi disse:

- *Te i avré mia robàcc!*...<sup>32</sup>

- No, li ho guadagnati col mio lavoro!...

Nel Quarantuno il papà non aveva mai visto tanti soldi tutti assieme! Avevo allora circa diciannove anni. Da Lecco sono tornato a casa il mese di ottobre e in guerra mi hanno chiamato a gennaio dell'anno successivo, nel Quarantadue.

### *E m'sia sò enciösàcc söl treno*

Il mese di dicembre del Quarantuno ricevetti una cartolina militare che mi obbligava a presentarmi il 29 gennaio 1942 al Distretto di Bergamo. La guerra era già iniziata da tempo. Non mi è balenata nemmeno l'idea di non presentarmi, perché in tal caso sarebbero venuti a prelevarmi i carabinieri e sarei incorso in un sacco di noie e guai seri. Non si scherzava mica, allora, su queste cose e l'autorità era rispettata. Sono stato tra gli ultimi a partire della mia classe (circa quattordici giovanotti), quando molti compagni erano già al fronte. A Bergamo mi hanno incorporato nell'ottantaquattresimo Reggimento Fanteria Venezia, e, dopo avermi assegnato alcuni beni personali, come la gavetta e la borraccia, mi hanno mandato a Firenze. Laggiù sono rimasto alcuni mesi per l'addestramento e il campo a Sesto Fiorentino, poi *a fà i tir*<sup>33</sup> a

29 Antonio Salvi, della famiglia dei *Pischìre*.

30 Antonio Indalizio, della famiglia dei *Brügni*.

31 Andare avanti.

32 Non li avrai mica rubati!...

33 A fare i tiri [di addestramento con il fucile e le altre armi in dotazione].



Scarperia Mugello. Ero stato inserito in una batteria dell'artiglieria someggiata: prima avevamo i pezzi da settantacinque/sedici, poi ci hanno assegnato quelli da sessantacinque/tredici. A Firenze avevamo trovato una sistemazione provvisoria, attendati in un grande campo: ci davano da mangiare nella gavetta, che dovevamo poi lavare con l'acqua fredda ai rubinetti nel piazzale. Il mese di giugno dello stesso anno ero in Montenegro, già zona di guerra. Non si parlava assolutamente di andare in licenza, tantomeno a casa. Da Firenze al Montenegro siamo andati in treno, via Mestre. Non ci dicevano dove eravamo diretti. A Mestre ci hanno radunati in un grande prato, dove avevamo depositato i nostri zaini e ci hanno lasciati in libertà sino a un certo orario. Io ho colto l'occasione per andare allo spaccio, dove c'era il povero Ugo Calderoli, che mi disse che le licenze erano tutte sospese perché bisognava partire per la Russia. *E l'm' à 'mpienit sò la boraccia e l'm' à dicc*<sup>34</sup>:

- Auguri!...

La sera stessa siamo ripartiti col treno e il viaggio sarà durato circa quattro o cinque giorni, perché quel convoglio di soldati faceva tantissime fermate, forse anche per evitare di correre il rischio di essere mitragliati. Su quella tratta militare siamo giunti sino a Belgrado e poi abbiamo proseguito su un treno merci. Avevamo una coperta nello zaino, che mettevamo sotto per cuscino e dormivamo sui vagoni, mentre il treno continuava ad avanzare. *E m' sia enciösàcc sò*.<sup>35</sup> Così siamo arrivati sino a Pec, in Kossovo. Da lì ci hanno caricati su camion e portati in Montenegro, dove siamo rimasti: tutte le settimane ci facevano fare marce ed esercitazioni militari con la nostra batteria. Eravamo in zona di guerra. Divisione Venezia. Posta Militare 99. In quella zona non abbiamo avuto forti scontri con il nemico. Temevamo soprattutto i Titini e le loro imboscate. In linea generale si era malvisti dalla popolazione. Noi eravamo una forza di occupazione.

Vivevamo nel nostro accampamento di baracche, circondato da reticolati. C'erano sempre soldati di guardia sul perimetro esterno. Si faceva la guardia un'ora e mezza per uno, a turno. Chi era di guardia incominciava a prendere servizio alle sette e mezza la sera sino alle otto o alle nove della mattina seguente. In principio si montava di guardia due alla volta: di solito un giovane veniva affiancato ad un anziano che era già provvisto di tante cose. Una volta, assieme con l'altro soldato di guardia che era con me, avevo sentito dei rumori strani nel campo circostante di granoturco. Insospettiti,

34 Mi ha riempito la borraccia e mi ha detto.

35 Eravamo ammassati e come rinchiusi dentro quel vagone.



abbiamo sparato un colpo di fucile, che ha richiamato l'intervento immediato dell'ispezione:

- Chi ha sparato?

- *Sù stàcc mé!*...<sup>36</sup> Mi è sembrato di sentire dei rumori strani nel campo di grano, proprio qui all'esterno del reticolato...

- Sei sicuro?...

- Non so! Magari ho preso solo paura...

- Non importa. Hai fatto bene. Bisogna stare attenti e vigilare molto!...

Quando passava l'ispezione, bisognava rispondere correttamente con la parola d'ordine esatta, perché altrimenti erano guai seri. Anche durante il giorno c'era sempre un servizio di guardia. Eravamo in prossimità di Titograd e svolgevamo azione di presidio, in una zona dove c'erano molti partigiani. Tre volte la settimana si facevano ispezioni sul territorio, con la nostra batteria. Uscivamo sempre bene armati ed equipaggiati dall'accampamento, anzi molte volte passavamo all'esterno anche la notte. Ci si accampava in zone sicure o facilmente difendibili e riprendevamo il cammino il giorno dopo. Una sera ci eravamo sistemati in un fienile, ma improvvisamente era giunto l'ordine di ripartire e di raggiungere la sommità di una collina, dove poi abbiamo messo le tende per l'accampamento. Era tardi e noi eravamo stanchi morti. Alcuni non avevano montato le tende, limitandosi a stendere il telone, ma hanno ricevuto una forte ramanzina dal tenente:

- Non si può dormire senza tenda! Può arrivare una bestia qualsiasi la notte e morsicarvi...

La fanteria ha avuto alcuni scontri con le forze partigiane, ma noi dell'artiglieria non siamo mai arrivati al contatto diretto con il nemico, che quando attaccava non risparmiava nessuno. Una notte un nostro Gruppo di Sanità è stato attaccato ben due volte di seguito. Bisognava stare sempre all'erta. Con la popolazione locale non abbiamo avuto molti contatti e il loro modo di vivere era molto diverso dal nostro. Ricordo che le donne lavoravano molto, mentre gli uomini avevano una sigaretta in bocca e l'altra che stavano preparando. Molti di essi erano dei veri perditempo: *fōmà e ardàs 'ntüren!*<sup>37</sup> Il nostro accampamento era in campagna e durante la libera uscita a volte facevamo visita ai paesi vicini, ma bisognava stare molto attenti. *Besognàa mia 'ndà de méno de tri 'nsèma*<sup>38</sup> e sempre armati, col fucile in spalla. Erano dei traditori! Per quanto concerne il cibo, non mangiavamo neanche male nel nostro accampamento. Inoltre ci davano - se non erro - dieci lire al giorno. Ricordo che da laggiù avevo persino mandato a casa un po' di soldi: una volta cinque-

36 Sono stato io!...

37 Fumare e guardarsi attorno!

38 Non si poteva andare [uscire] in meno di tre assieme.

cento lire e un'altra quattrocento. Non spendevo nulla. Frequentavamo raramente le osterie locali, per la paura degli attentati. L'unica spesa erano alcuni bicchieri di vino tra paesani e amici allo spaccio. A un certo punto ci avevano mandato in un paese un po' più distante: doveva essere una sistemazione provvisoria e invece siamo rimasti lassù circa una ventina di giorni. Avevamo con noi solo la tenda, senza coperte o altro. Era un piccolo paese, sempre in prossimità di Titograd. Per dormire, dato che non avevamo niente, *e m'taiàa sò e falècc*.<sup>39</sup> In seguito ci siamo fermati un periodo a Berane, una località ancora più interna rispetto alla capitale. Poi ci hanno mandati in Albania.

### ***I Todèsch i m'à ramassàt sò e portàt en Germania***

Dapprima siamo stati a Fieri, per poi proseguire verso l'Albania meridionale. Partiti da Scutari, dove siamo rimasti solo pochi giorni, in poco tempo abbiamo raggiunto la parte meridionale di quel Paese. Eravamo al confine con la Grecia, in un paesino dallo strano nome, Conca di Clisura, e lì siamo rimasti sino a quando i Tedeschi ci hanno fatti prigionieri. Avevamo montato le nostre postazioni di artiglieria, con i quattro pezzi da settantacinque/tredici. Io ero puntatore e il mio compito consisteva nel determinare l'alzo del pezzo, utilizzando il goniometro e calcolando la distanza del pezzo dal bersaglio. Con gli obici in dotazione abbiamo sparato molte volte. Un giorno è giunto l'ordine di aprire il fuoco contro alcune costruzioni dall'altra parte della collina, dove si pensava che si fossero rifugiate forze nemiche. In quella circostanza la fanteria ebbe un cruento scontro a fuoco con il nemico. Noi, in effetti, con i nostri pezzi, aprivamo dei varchi alla fanteria, ma difficilmente venivamo a contatto con il nemico. In questo senso possiamo dire che eravamo in una posizione privilegiata. Giunti in Albania verso la fine del Quarantadue, ci siamo rimasti quasi un anno, prima di essere catturati. Nel frattempo continuavo a spedire a casa i soldi, circa cinquecento lire al mese, nonostante i miei genitori insistessero affinché li utilizzassi io. Essi erano preoccupati per la mia condizione di soldato in guerra, ma a me quei denari non servivano: non dovevo acquistare niente e mi bastavano pochi spiccioli per un bicchiere di vino consumato la sera allo spaccio con gli amici.

L'otto settembre del Quarantatrè eravamo attendati, come al solito, in prossimità della batteria. Conversavamo e intanto fumavamo sigarette: era un modo per tenere lontano col fumo le zanzare. All'improvviso sentiamo alcuni soldati urlare dalla gioia e siamo usciti tutti dalle tende:

*- L'è finida! E m'v' a cà!...*<sup>40</sup>

39 Tagliavamo l'erba e le felci.

40 È finita!... Torniamo a casa!...

Si stava diffondendo a macchia d'olio un clima di festa. Il capitano ci ha richiamati presto all'ordine:

- Andate subito a dormire! Ne ripariamo domani mattina!...

La mattina successiva, infatti, *e l'm'à fàcc sō la prédeca*.<sup>41</sup>

- Abbiamo lasciato un nemico per trovarne un altro!...

Difatti è stata così e due o tre giorni dopo *i Todèsch i m'à ramassàt sō*.<sup>42</sup> Nel frattempo siamo rimasti lì, come in attesa di eventi superiori e incontrollati, senza fare niente. Nessun ufficiale (né il capitano e tantomeno il maggiore) ha impartito ordini sul da farsi. Il capitano di batteria è rimasto con noi e ci tranquillizzava, invitandoci alla calma. Intanto si era diffusa presto la voce che avrebbero portato i soldati italiani a lavorare per loro, in Germania. C'è anche da dire che ci trovavamo in Albania meridionale e dove saremmo potuti scappare? I Tedeschi, quando sono comparsi minacciosi, ci hanno accerchiati e, dopo averci disarmati, hanno invitato i presenti alla calma:

- State calmi, fate i bravi, che vi portiamo in Italia. Non scappate!...

*Nótre e m'sè stàcc eglìò queècc*.<sup>43</sup> Alcuni di noi sono fuggiti per aggregarsi alle forze partigiane. Ormai senza armi e senza sapere cosa fare, in mancanza di disposizioni da parte dei nostri ufficiali, non potevamo fare altro che eseguire gli ordini dei Tedeschi. Questi ci hanno messi in fila e, con lo zaino in spalla, abbiamo iniziato una dolorosa marcia, sempre scortati da soldati in armi. Avevano assegnato un mulo ad ogni sei prigionieri in cammino. Abbiamo attraversato una buona parte dell'Albania a piedi, allontanandoci dalla Grecia e avvicinandoci alla Jugoslavia. Soldati tedeschi irrequieti in motocicletta andavano avanti e indietro in continuazione, a fianco della colonna di prigionieri. La marcia ha proseguito sino alla stazione ferroviaria di Bitoli: lì ci hanno caricati sul treno, composto da carri per il trasporto del bestiame. Il viaggio è proseguito in quelle condizioni per altri otto o nove giorni consecutivi. Su ogni vagone ammassavano quaranta prigionieri:

- Quaranta uomini e otto cavalli!... - si diceva.

*E m'sia schessàcc dét ciüs*.<sup>44</sup> Non avevamo libertà di movimento. Aprivano i portelloni dei vagoni solamente una volta al giorno, per darci la possibilità di soddisfare i nostri "bisogni" lungo la scarpata della ferrovia, sempre sorvegliati a vista da guardie armate. Ho rimpianto di non avere accolto l'invito

41 Ci ha fatto la romanzina.

42 I Tedeschi ci hanno raccolti qua e là e radunati tutti assieme.

43 Noi siamo rimasti lì tranquilli.

44 Eravamo schiacciati dentro stretti.



rivoltomi in Albania da Sperandio Berizzi, che avevo incontrato pochi giorni prima dell'otto settembre 1943. Egli mi aveva invitato ad aggregarsi a lui, ma io non potevo abbandonare i miei compagni di batteria. Poi ci siamo persi. Ho saputo più tardi che, durante il viaggio da prigionieri, sul vagone di un altro treno merci, Sperandio, durante una sosta, era riuscito a scappare, insieme a un Cortinovis di Rota, e a raggiungere la nostra valle, dove poi è rimasto nascosto sino alla fine della guerra.

Su quei vagoni-bestiaie avevamo perso la nostra dignità di uomini, non solo quella di soldati. Anche il cibo giornaliero diventava una conquista, perché i Tedeschi non si preoccupavano di noi. Fortunatamente alla stazione ferroviaria di Valona siamo riusciti a recuperare due grosse forme di formaggio, che abbiamo spezzato e diviso velocemente tra noi, caricando i vari pezzi nei rispettivi zaini. Quel grana è stata la nostra principale fonte di sostentamento durante il viaggio sul treno sino in Germania. Giunto lassù, infatti, nello zaino avevo ancora alcuni pezzi di quel formaggio.

### *Arbeit! Arbeit!...*

Giunti in territorio tedesco, ci hanno dapprima portati a Meppen<sup>45</sup>, dove c'era un grande campo di concentramento che ospitava alcune migliaia di prigionieri in attesa di essere destinati. Si viveva alla giornata e non sapevamo cosa sarebbe accaduto il giorno successivo. In tale campo di smistamento chiedevano a ciascuno di noi che cosa sapevamo fare e se eravamo in possesso di abilità o mestieri particolari. Si era diffusa presto la voce secondo

45 Meppen è una città della Germania nord-occidentale, nello stato federato di Bassa Sassonia ed è il capoluogo del circondario rurale dell'Emsland. Era attivo un campo satellite di Neuengamme, il quale a sua volta inizialmente dipendeva da Sachsenhausen, sino a quando nel 1940 divenne indipendente. Fu fondato nel settembre del 1938 e la sua popolazione crebbe talmente che, verso il 1942, c'erano internati in numero tre volte superiore a quello che il campo avrebbe potuto contenere, quantunque fossero stati aggiunti non meno di cinquantacinque satelliti al "Neuengamme Ring"; campi satelliti che comprendevano i nomi ben noti di Banterweg, Bullenhausendamm, Hannover-Halen e Schandelah (alla fine della guerra i sottocampi erano novanta). Il primo contingente di prigionieri fu alloggiato in una vecchia fabbrica di mattoni e utilizzato per costruire il Campo e gli edifici necessari al suo funzionamento. In seguito fu aperta una nuova fabbrica di mattoni ed è qui che lavorarono i prigionieri nei primi anni di vita del lager. Il Campo era composto di otto baracche, ciascuna divisa in due blocchi. Nei primi tempi i prigionieri dormivano sul pavimento con sacconi riempiti di paglia; poi, in seguito, furono introdotti i pancacci. In ogni blocco dormivano almeno 240 persone. Negli anni furono costruiti altri due enormi blocchi in muratura. I prigionieri al loro arrivo venivano fotografati, quindi dopo essere stati rasati e sottoposti alla doccia ricevevano la divisa a righe da deportato. Sulla divisa, come in tutti i lager, dovevano cucire il triangolo ed il numero di matricola assegnato in cambio del nome. (fonte: [www.lager.it](http://www.lager.it)).

la quale era preferibile dichiarare di saper esercitare un mestiere, per evitare di essere inviati in miniera, magari a parecchie centinaia di metri sotto terra. Un soldato prigioniero, che casualmente si è trovato in fila con me, mi ha detto:

- *E m'ga dis che e m'sè carpentiér...*<sup>46</sup>

Sapevo fare il manovale e aiutavo anche i carpentieri, quando per una stagione avevo lavorato a Lecco, e quindi ho tentato la fortuna. In un primo momento, infatti, venni assegnato a un gruppo di carpentieri e mandato a lavorare in un paesino poco distante da Meppen. In seguito sono stato trasferito a Essen<sup>47</sup>, dove c'era un'importante fabbrica dell'industria pesante tedesca specializzata nella costruzione di cannoni e altro materiale bellico: l'intera città venne bombardata e quasi rasa al suolo e il compito dei prigionieri consisteva anche nello sgomberare le macerie, per ripristinare le comunicazioni e riattivare alcuni servizi sociali. A Gelsenkirchen<sup>48</sup>, nel campo vicino Meppen, è ricomparsa la malaria, che in Albania curavo con il chinino. In Germania sono venute meno anche quelle cure essenziali e cominciavano i problemi seri. I Tedeschi non mi curavano, perché sostenevano che la febbre sarebbe passata da sola. Per loro si trattava solo di attendere. È vero, con la malaria la febbre va e viene in continuazione, ma quando arriva *te sciòpet*.<sup>49</sup> Avevo marcato visita più volte, ma inutilmente. Finalmente un giorno ho incontrato una persona più disponibile delle altre, che mi ha mandato all'ospedale, dove ho incontrato un medico italiano con il quale avevo avviato una conversazione:

- Di dove sei?... - mi chiese innanzitutto.

- Di Bergamo, della Valle Imagna...

- Sono stato in Valle Imagna con mia moglie, alle Fonti di Sant'Omobono... Sono subito entrato nelle simpatie di quel medico, il quale mi ha curato con il chinino e alcune iniezioni, trattenendomi qualche giorno in più all'ospedale. Ritornato al campo, mi mandavano un po' qua e un po' là a sgomberare macerie e a scaricare i vagoni dei treni. Sempre lavori di fatica. I bombardamenti continuavano e la Germania era in ginocchio. Qualche settimana appresso la febbre della malaria è ricomparsa e, avendo ancora marcato visita, il medico mi ha detto:

- Locarini, la febbre della malaria va via da sola, ma ti ricovero lo stesso, così ti rimetti un po' durante l'inverno.

46 Diciamo loro che siamo carpentieri!...

47 Essen, succursale di Buchenwald, era un campo di concentramento situato nei pressi di una miniera, dove si trovavano internati anche molti militari italiani.

48 Gelsenkirchen, campo di concentramento succursale di Buchenwald.

49 Scoppi!



La fortuna volle che incontrassi in ospedale un Amigoni di Calolziocorte: questi faceva l'infermiere e conosceva bene ü *Meneghèt*<sup>50</sup>, che suonava il clarino nella banda di Locatello. Siamo diventati subito amici e quando questi registrava la mia temperatura corporea, l'aumentava sempre di qualche lineetta, consentendomi così di rimanere alcuni giorni in più in ospedale, dove ho trascorso i mesi di dicembre e gennaio. A un certo punto, però, la mia situazione era diventata insostenibile e un ufficiale medico germanico, vedendomi sempre lì, un giorno si è messo a urlare contro di me:

- *Arbeit! Arbeit!...*<sup>51</sup>

Sono stato dimesso seduto stante e inviato a lavorare in una piccola fabbrica, poco distante dall'ospedale, dove si costruivano bombe a mano. Il vecchietto armato, responsabile della nostra custodia, mi ha subito detto:

- Ti raccomando, non tentare di scappare, perché poi se la prendono con me. Io sono il vostro responsabile!...

Mi faceva veramente pena e dicevo a me stesso:

- Come s'è ridotta la Germania!...

In tale fabbrichetta sono rimasto sino all'arrivo gli Americani. Eravamo alloggiati sempre nelle baracche, situate all'interno di campi recintati col filo spinato e presidati da soldati tedeschi in armi. La nostra condizione era sempre quella di prigionieri. La mattina ci portavano a lavorare in fabbrica e la sera ci riaccompagnavano al campo, dove venivamo rinchiusi nelle baracche per la notte. La vita nel campo *l'ia grama*.<sup>52</sup> Durante il giorno, appena si poteva, cercavamo qualche cosa da mettere sotto i denti. La prudenza non era mai troppa, per i pericoli seri e presenti dovunque. La sera, rientrati nel campo, a conclusione di una giornata di lavoro doveva bastare una scodella di brodaglia di rape. Le patate comparivano di rado. La propria razione giornaliera di pane sembrava sempre la più piccola: ciascuna pagnotta era da dividere tra sei prigionieri e a ciascuno sarebbe toccata una semplice e piccola fetta. La divisione di quella pagnotta costituiva un'ardua e complicata operazione. Uno di noi prendeva un coltello e faceva sei parti, quindi le assegnava, girando le spalle ai presenti e chiamando di volta in volta il possibile pretendente, senza che questo vedesse la consistenza della fetta che gli sarebbe spettata. La fame rimaneva. *E s'mangiàa e rösche de patate*<sup>53</sup> che trovavamo in giro, rovistando anche nella pattumiera.

50 Un membro della famiglia dei *Meneghècc* di Locatello.

51 Lavoro!... Lavoro!...

52 Era grama!

53 Si mangiavano le bucce delle patate.



***Fórse l'è la òlta bùna che gh'è sà i Mercà!...***

Durante la prigionia ci hanno invitati più volte a firmare per tornare a combattere a fianco dei Tedeschi e porre così fine alla nostra condizione di prigionieri. La propaganda sosteneva che l'Italia aveva formato un altro esercito e che bisognava arruolarsi nelle sue fila e combattere per liberare il Paese dagli invasori, eccetera eccetera, eccetera. Insomma, ci invitavano a combattere. Durante uno di questi "comizi", che si tenevano in adunata generale, alla presenza di due o tremila prigionieri, alcuni erano rientrati inavvertitamente in baracca, poiché fuori faceva veramente freddo, pensando di farla franca. Accortisi, i soldati sono entrati in gruppo nella baracca e hanno incominciato a bastonare violentemente quei prigionieri coi calci dei fucili, facendoli persino saltare fuori disperatamente dalle finestre. Ciononostante in pochissimi avevano firmato, forse una decina. La stragrande maggioranza dei presenti non aveva accolto la proposta, perché ormai non ci fidavamo più dei Tedeschi. Terminata una guerra, nessuno era più disposto a iniziarne un'altra!

- Ormai siamo qui e restiamo qui!... - si diceva.

Il lavoro non ci dava assolutamente fastidio, anche se eravamo impegnati dodici ore al giorno. Ci offendevano la mancanza di cibo e il trattamento, ma per il resto eravamo disponibili al lavoro. Sono stato liberato dagli Americani il mese di aprile del Quarantacinque. Fuggiti i Tedeschi, abbiamo atteso l'arrivo degli Alleati nel rifugio della cantina di un bar, suggeritaci da un veneto, che aveva lavorato in quell'esercizio pubblico. I bombardamenti erano diventati sempre più intensi e la situazione poteva degenerare di ora in ora. Il primo tentativo di fuga non produsse gli effetti sperati, perché la sera dopo, mentre stavamo cercando un riparo per la notte, siamo stati catturati nuovamente da una pattuglia di soldati, che ci hanno portati in un centro di raccolta lì vicino e poco protetto. I Tedeschi cercavano di trascinare i prigionieri durante la loro tragica ritirata verso Berlino. Non li abbiamo seguiti solo perché abbiamo preso l'iniziativa di scappare. I bombardamenti continuavano e la mattina successiva, all'alba, siamo riusciti a fuggire per la seconda volta, cogliendo un attimo di distrazione delle guardie. I Tedeschi, in realtà, più che a noi, erano seriamente preoccupati della ritirata. Abbiamo attraversato la cittadina, o meglio le macerie di quello che rimaneva del vecchio paese, e ci siamo rifugiati nella cantina di cui parlavo poc'anzi, murando anche l'unico finestrino che dava sulla piazzetta antistante, con l'accortezza di lasciare un pertugio, non visibile dall'occhio esterno, per tenere d'occhio l'evoluzione della situazione, senza però essere visti. In quella cantina abbiamo trovato una cesta di pane: eravamo in sei e ci siamo detti:

- *E m'fà dét tate pàrt söbet*,<sup>54</sup> oppure lo lasciamo indiviso?...

Abbiamo optato per la seconda soluzione. Del resto eravamo già abituati a dividere una michetta in sei e tutto quel pane ci sembrava impossibile. Era la nostra garanzia per trascorrere alcuni giorni in tranquillità nel rifugio. Nel gruppetto il trevisano un po' anziano ci invitava regolarmente a *dì sö ol Pàter*<sup>55</sup> e così faceva tutte le volte prima di consumare la consueta razione di pane giornaliera. Era un uomo di chiesa. Immancabilmente la sera recitava il rosario e noi lo seguivamo; al termine apriva la valigetta e provvedeva alla distribuzione del pane. Nei giorni successivi qualcuno del gruppo incominciava a lamentarsi:

- *Mé gh'ò fàm!*...<sup>56</sup>

Il trevisano si è subito dimostrato irremovibile:

- Niente da fare. Abbiamo fatto il patto iniziale e dobbiamo proseguire in questo modo. Una volta al giorno dividiamo il pane e le parti le faccio io!...

Insieme c'era anche un bresciano, dichiaratamente comunista, con il quale a volte si aprivano vivaci discussioni. Il trevisano era un impiegato comunale e il bresciano gli contestava:

- Se eri un impiegato in Comune, allora avevi la tessera del fascio!...

- Certo! Tutti l'avevano!...

Ricordo di essere intervenuto pure io:

- La tessera del fascio l'avevo anch'io, perché senza quella non si poteva lavorare!...

In quella cantina siamo rimasti otto giorni: barricatici dal primo di aprile, siamo usciti solo il nove. I bombardamenti continuavano incessantemente. Vedevamo i carri armati passare sulla strada. Una baraonda incredibile! Una notte abbiamo sentito una sparatoria assai vicina:

- *Adèss i è sà!*...<sup>57</sup> - dicevamo.

Invece non successe nulla e i colpi di mitraglia si alternavano e sovrapponevano a quelli delle bombe e delle cannonate. Da quella cantina siamo usciti quando, la mattina, dopo una notte burrascosa e assai movimentata, improvvisamente calò un silenzio tombale. Si respirava un'aria surreale. Qualcosa stava accadendo, ma non sapevamo che cosa. Abbiamo tolto alcune pietre davanti, per vedere meglio cosa stava succedendo fuori:

- *Förse l'è la ölta bùna che gh'è sà i Merecà!*...<sup>58</sup> - pensavamo.

Difatti, ad un tratto, sentiamo avvicinarsi il rumore di una colonna di carri armati. Il cuore era in trepidazione. Finalmente vediamo spuntare i primi mezzi con la stella americana! Che gioia! Che senso di liberazione! Siamo

55 Recitare il Padrenostro.

56 Io ho fame!...

57 Adesso sono qua!...

58 Forse è la volta buona che arrivano gli Americani!

usciti dal nostro rifugio e ci siamo fatti riconoscere, avvicinandoci a una auto-blindo. Siamo subito riusciti a comunicare in lingua francese con un soldato americano, il quale ci invitò a seguirlo:

- Ah, Taliani!... Andiamo, andiamo!...

### Emozioni indescrivibili

Gli Americani dapprima ci hanno condotti all'interno di una villa, dove ci hanno offerto pacchetti di biscotti a volontà. *Nótre e m'curià fò a brancài sò!*<sup>59</sup> Non vedevamo da tempo tanta ricchezza di alimenti. Poi ci hanno indirizzati da un'altra parte, per raggiungere un campo di raccolta. Lungo la strada siamo stati raggiunti da alcuni camion, guidati *da chi nìgher*.<sup>60</sup> Un autista aveva gettato per terra *ù mucì de segarèta*<sup>61</sup> e siamo tutti corsi a raccogliarlo. Avendo assistito alla scena quel soldato americano ha gettato dal camion due o tre pacchetti di sigarette e noi ci pestavamo persino sulle dita nell'impeto di raccogliercle prima degli altri. L'autista, meravigliato da quella "gara alla sigaretta", ha fermato il camion, è sceso, e dal cassone ha scaricato per noi una scatola intera di sigarette! Ah, sembrava di vivere in un altro mondo! Quello dell'abbondanza! Non comprendevamo come gli Americani potessero disporre di tanta ricchezza! Essi possedevano ogni sorta di merce e ci trattavano bene. Nei giorni successivi siamo stati sistemati in un campo già utilizzato in precedenza dai Tedeschi: a differenza delle nostre baracche, però, i nuovi alloggi in terra *i gh'ia dó e l'pianèle*<sup>62</sup> e nel locale c'era l'acqua corrente dal rubinetto. Ogni "baracca" aveva il suo numero e la nostra era la sedici, dentro la quale erano stati alloggiati proprio sedici ex soldati e prigionieri italiani. La mattina, un responsabile del gruppo usciva e andava a prendere il cibo per tutti e ci eravamo organizzati affinché, a turno, ciascuno di noi provvedesse alla pulizia e all'ordine del locale. Gli Americani ci davano da mangiare *tanta róba de scatolète*.<sup>63</sup> La carne non era cattiva, ma era in scatola. Le sorprese non mancavano. Un giorno, ad esempio, toccava a me provvedere ai rifornimenti alimentari per il gruppo e, giunto al banco degli approvvigionamenti e dichiarato il numero del nostro alloggio, improvvisamente mi compare davanti un uomo che mi chiama per nome: era il caporale maggiore della mia batteria di artiglieria! Ci siamo riabbracciati! Non lo vedevo più

59 Noi correvamo là a raccogliercle!...

60 Da quelli neri di pelle.

61 Un mozzicone di sigaretta.

62 Avevano un pavimento di piastrelle.

63 Tanti alimenti nelle scatole.

*Due compagni di prigionia: Sonzogni di Zogno (fotografia superiore) e Battista Capelli di Clanezzo (fotografia inferiore), febbraio 1945.*



4010



4021

dall'Albania. Era di Teramo. Emozioni indescrivibili.

Lassù, dopo la liberazione, siamo rimasti ancora circa tre mesi: pur non essendo più prigionieri, avevamo difficoltà a rientrare in Italia da soli e quindi dovevamo rimanere a disposizione, in attesa che l'organizzazione provvedesse anche al nostro rimpatrio. L'attesa era tanta. Durante il giorno si entrava e si usciva in continuazione dal campo. Finalmente eravamo tornati ad essere uomini liberi. Durante quelle settimane ho incontrato alcune persone. Una di queste, originaria di Almenno, che avevo conosciuta occasionalmente pochi giorni prima, un giorno mi disse:

- In quella baracca ce n'è uno di Locatello!... È vestito da americano.

Ho rivisto così il *pòer Mafëo*.<sup>64</sup> Suonavo nella banda con lui, a Locatello, prima della guerra. Ci siamo scambiati l'impegno che, il primo che fosse giunto a Locatello, doveva dare notizia ai familiari dell'altro che eravamo vivi entrambi e che ci siamo scambiati i saluti. La vita nel Campo Sesto A, in prossimità di Ghesserchinken, scorreva abbastanza regolarmente e intanto cresceva il desiderio di ritornare a casa. Era dal gennaio del Quarantadue che non rivedevo più i familiari e i luoghi della mia infanzia. Per la verità, dopo oltre un anno di permanenza in Germania, i Tedeschi mi avevano offerto la possibilità di mandare notizie a casa, attraverso una cartolina postale ripiegata in due: da una parte dovevamo scrivere il nostro indirizzo in Germania, dall'altra quello di un nostro familiare. Quella cartolina era giunta a casa e aveva rassicurato i miei genitori, ma non ne ero sicuro.

Sono arrivato a casa il 23 settembre 1945. Alla *Felisa*<sup>65</sup> la Maria del Cirillo mi disse:

- *I tò i sarà sò en dol Midìl, perchè gh'è mariüt l'óa!*...<sup>66</sup>

In quel campetto si coltivava il granoturco e sulle balze il papà aveva impiantato un vitigno, come si usava fare una volta. Quando sono giunto sul posto, *sù saltàt dó sóta la ìt e me sù nveàt a credà!*...<sup>67</sup> Mi ero nascosto *sóta ü rìol*<sup>68</sup>, perché non volevo che i miei mi vedessero piangere. Rivedevo le mie montagne di un tempo, dopo quattro anni, e non mi sembravano più quelle di prima: *le me someàa piö basse!*<sup>69</sup> Mi sono fatto forza e ho ripreso la salita per il piccolo sentiero, sin quando ho sentito la voce di mio fratello, che stava conver-

64 Povero Maffeo.

65 Località abitata e centrale di Selino Basso, un tempo sede dei principali servizi della valle, quali il notaio, i carabinieri, la banca, la farmacia...

66 I tuoi genitori saranno su nella contrada Medile, perché l'uva è matura!...

67 Sono saltato giù sotto il vitigno [in un luogo protetto e nascosto] e mi sono messo a piangere!...

68 Sotto una balza terrazzata.

69 Mi sembravano più basse.

70 Il povero [defunto] Innocente Borella.

sando col pòer Borèl<sup>70</sup> mentre distillava la grappa:

- *Sif macc a fà la gràpa encö?...* - avevo detto loro, cogliendoli all'improvviso!

- *I mànda mia piö negü a controlà, adèss, èh! I gh'à ótro da pensà...*<sup>71</sup> - mi avevano risposto i presenti. Poi il fratello mi ha chiesto:

- *Ét mangiàt?...*

- *Éh, stamatina a colassiù i m'à dacc ü mechèt!...*

- *À sò, che gh'è sò la polénta che l'è amò cólda!...*<sup>72</sup>

In cucina, infatti, sul tavolo c'era ancora la *bàrgia de la polénta con d'öna logànega còcia*. *L'ó maiàda con d'ü tochèt de strachì!...*<sup>73</sup>

La mamma, però, non c'era, perché si trovava in alpeggio, a Pralongone, con le mucche. Il giorno successivo sono salito per vederla. Mentre "conquistavo" il monte e mi avvicinavo ai nostri pascoli, l'avevo intravista da lontano che stava andando verso la stalla con *d'ü cadür de aqua sò spài*.<sup>74</sup> Era una donna di fatica, come tutte le nostre mamme. Quando anche lei mi ha visto avvicinarmi... *se gh'ia mia lé ol mi pare a töga dó ol cadür; la borlää 'ntüren*.<sup>75</sup> Si era emozionata tantissimo! *La tremàa töta!...*<sup>76</sup> Con lei, lassù, c'era anche mio fratello *Carlèto*. Non sapeva del mio arrivo e le ho fatto una felice sorpresa. Oltre ad essere una grande lavoratrice, la mamma era anche una donna molto devota e il mese di maggio si recava immancabilmente *a la Cornabüsa a pì biócc*,<sup>77</sup> per invocare la protezione sui due figli in guerra, io e Mario. Quest'ultimo era tornato a casa dalla guerra prima di me, il mese di luglio, perché lui era prigioniero in prossimità del confine italo-austriaco. Mario aveva fatto sia la campagna di Albania che quella di Russia e raccontava che si era salvato per miracolo! Quando poi si incontrava con l'Alfredo di Disdiroli, immancabilmente si raccontavano le rispettive esperienze e, nonostante fossero persone non facili a mostrare le proprie emozioni, ricordando la Russia e l'Albania si mettevano a piangere. Li ho visti più volte piangere. Raccontavano di persone che si addormentavano nella neve e in poco tempo erano *mòrcc stìnc e delàcc*.<sup>78</sup> Li chiamavano, ma essi non rispondevano più. Raccontavano anche che dopo soli

71 "Siete matti a fare la grappa oggi?". "Adesso non mandano più nessuno a controllare, eh! Hanno altro a cui pensare!".

72 "Hai mangiato?...". "Eh, questa mattina, a colazione, mi hanno dato una michetta!...". "Vai su [in casa], che la polenta è ancora calda!...".

73 Il tagliere della polenta, con sopra una salamella cotta. L'ho mangiata con una fetta di stracchino.

74 Con due secchi di acqua sulle spalle [sostenuti e trasportati a mezzo del *cadür*; un'assicella ricurva con due tacche alle estremità sulle quali appendere i secchi].

75 Se non c'era lì mio padre a sollevarle il peso del *cadür*, con i due secchi colmi d'acqua appesi, sarebbe cascata per terra!...

76 Tremava tutta!...

77 Al santuario della Cornabusa a piedi nudi.

78 Morti stecchiti e congelati!



pochi giorni di marcia forzata nella neve erano rimasti senza scarpe:

- *Me scarpàa sò e coèrte de mòrcc che e m'troàa entùren e mo le legàa sò i pì...*<sup>79</sup> - raccontavano.

Chi si fermava era perduto! Mario era nell'artiglieria da montagna, mentre l'Alfredo era nel Quinto Reggimento Alpini.

### ***Fàm ü pòst de laorà, che ègne fò pò a' mé in Svizzera!...***

Terminata la guerra e tornati finalmente a casa reduci e prigionieri, alla fine del Quarantacinque a Locatello venne organizzato il primo raduno degli ex combattenti: la cena si tenne nelle scuole elementari e per allestire quell'incontro contribuì il *Batista Martelòt*<sup>80</sup>, il quale, ottenuto l'esonero dal servizio militare, durante la guerra aveva potuto lavorare nei boschi del Resegone per tagliare la legna e fare il carbone. Egli aveva dato da lavorare anche ad altri boscaioli del paese. Per quel primo raduno ciascuno di noi aveva portato qualcosa da casa: chi il salame, chi lo stracchino, chi il vino. C'era pure una fotografia di quell'incontro, che ora non trovo. Non erano intervenuti quei pochi che avevano aderito alla Repubblica Sociale Italiana, perché alcuni reduci sostenevano:

- *Chi de la Repùbleca mo i vòl mia 'nsèma! Mi o à combatìcc assé!...*<sup>81</sup>

Negli anni successivi, poi, i reduci si sono sempre incontrati, soprattutto durante la stagione invernale, meno pressati dagli impegni di lavoro, presso il Circolo, il quale, prima che lo ritirasse *ol Venüto a Catianóm*, l'ia ché en dol Midil.<sup>82</sup> Per un certo periodo, infatti, l'avevo gestito io, anche se mia moglie non era molto contenta di questa soluzione. Avevamo allestito una sala assai accogliente e spaziosa e, oltre alla moglie, occorreva sempre mia sorella, la quale si occupava di preparare il cibo. Ovviamente i problemi non mancavano, anzi ricordo che, durante una festa dell'ultimo dell'anno, il locale aveva chiuso oltre la mezzanotte e la gente si era messa a ballare accompagnata dal suono della fisarmonica. Il giorno successivo il parroco si era lamentato gravemente dal pulpito della chiesa, condannando apertamente l'incontro serale. L'interesse per il Circolo Reduci è venuto meno quando sono andato in Svizzera a lavorare e mia moglie non manifestava un grande interesse a tale attività. L'esercizio era frequentato assai anche dagli

79 Strappavamo le coperte dei morti che trovavamo all'intorno e le legavamo attorno ai nostri piedi.

80 Battista Rodeschini, della famiglia *Martelòt*.

81 Quelli della Repubblica [Sociale Italiana] non li vogliamo assieme a noi! Li abbiamo combattuti abbastanza!...

82 Il *Venüto* [Onorato Rota] nella contrada *Catianóm*, era qui nella contrada Medile.

83 Facevano l'ultima tappa.

*Tomaso Locarini con Giovanna Fantini nel giorno del loro matrimonio. 28 gennaio 1950.*



abitanti di Corna, che nella salita *i fàa l'ültema tapa*<sup>83</sup> proprio presso il Circolo. Il locale molte volte era gestito dagli stessi frequentatori che, sul camino, *i tacàa sò l'acqua de la polénta e i la menàa. Pò i me disia:*

- *La polénta mo la fà sò nótre. Té preparà i codeghi!...*<sup>84</sup>

Mentre i commensali facevano cuocere la polenta sul camino, io preparavo i cotechini con la panna. In principio, quando lavoravo nella torneria dell'Ilarione alla Piazzola, la sera e durante i fine settimana davo una mano alla moglie nella gestione del Circolo. In Svizzera si guadagnava di più e così mi sono deciso ad emigrare, ma da quel momento anche l'attività del Circolo si spense gradualmente perché la moglie *la gh'ia mia passiù. M'à seràt fō*<sup>85</sup> e la licenza l'aveva in un primo momento presa Calderoli Attilio, il quale aveva riaperto il Circolo Reduci a Disdiroli. Un tempo in paese esistevano diverse osterie, variamente denominate, e quasi tutte le contrade avevano un loro luogo di ritrovo.

Subito dopo la guerra, concluse ormai le battaglie sui vari fronti bellici, si aprivano improvvisamente quelle per la conquista di un lavoro. Per un periodo iniziale ho lavorato sul cantiere per la costruzione della nuova strada che da Locatello sale sino a Fuipiano. Una strada carrale realizzata a *badìl e sapiù: a mé i me fàa fà dèt e cōnète*.<sup>86</sup> Assieme a me lavorava anche *ol pòer Bodrèl, ma a dis ure l'ia damò ciòch*.<sup>87</sup> Tale strada è stata dapprima iniziata con un cantiere lavoro, sino al ponte di Disdiroli, per essere poi ultimata grazie a un sostanzioso contributo dello Stato, che ha reso possibile l'appalto a un'impresa. Il cantiere lavoro aveva rappresentato una prima opportunità di impiego per i reduci, che erano veramente tanti e tutti in cerca di un'occupazione. L'anno successivo, nel Quarantasette, ho trovato un lavoro presso la torneria dell'Ilarione, giù alla Piazzola. Da giovane ero stato nel laboratorio del *Ghèlmì*, dove mi ero fatto una prima veloce esperienza al tornio. Nonostante non fossi un tornitore provetto, l'Ilarione mi assunse subito con queste parole: - Non importa se non sai lavorare al tornio. A me serve una persona da mettere sulle macchine...

All'inizio mi facevano *pialà e fà sò i umì*.<sup>88</sup> Ho lavorato alla Piazzola sin quando mi sono sposato, nel Cinquanta, anzi sono rimasto in quella torneria anche l'anno successivo, ma laggiù non guadagnavo molto e di conseguenza avevo

84 Appendevano l'acqua della polenta sul camino e la mescolavano. Poi mi dicevano: "Alla polenta ci pensiamo noi! Tu prepara i cotechini!..."

85 Non aveva passione. Abbiamo chiuso.

86 Badile e piccone: a me facevano costruire le cunette.

87 Il povero *Bodrèl* [Adolfo Rota], ma alle dieci della mattina era già ubriaco.

88 Levigare e costruire gli "omini" [per i guardaroba].



chiesto al povero *Gino*:

- *Fàm ü pòst de laorà, che ègne fò pò a 'mé*<sup>89</sup> in Svizzera!...

Così iniziò la mia esperienza di emigrante oltralpe. La prima volta ero emigrato senza un vero e proprio contratto di lavoro; il padrone del Gino mi ha fatto lavorare comunque, ma dopo quaranta giorni mi ha lasciato a casa, dal momento che non era riuscito ad aggiudicarsi un lavoro per la costruzione di una serie di case popolari. Mi sono rivolto in un'altra ditta, dove lavoravano i *Segretari de la Roncàia de Sansimù*.<sup>90</sup> Li conoscevo bene, perché passavano di frequente dal Medile per raggiungere la loro contrada più a monte. Ero andato a trovarli nella loro abitazione di Saint'Orsanne, raccontando la mia storia, ed essi mi hanno aiutato a trovare un posto di lavoro a Selaut, una località poco distante. Il nuovo padrone, quando ha saputo che ero già capace di lavorare sulle macchine, mi ha assunto immediatamente e *lé ó 'mparàt a fà sò i tachècc*.<sup>91</sup> Quando poi non c'era molto lavoro sulle macchine, con l'assito di scarto si costruivano cassette per contenere le bottiglie di vino.

### Una vita di miseria e di fatiche

Il nuovo padrone ha regolarizzato la mia situazione e così ho potuto incominciare a lavorare con le carte in regola. Quando però ho preso la malattia del cemento, sono andato a lavorare in segheria, da un altro padrone. Qualche anno appresso il padrone precedente, con il quale ero rimasto in contatto, mi aveva offerto di acquistare i macchinari che utilizzava per la costruzione dei *tachècc*. Ho accettato la proposta e ho trasportato tali attrezzature in Italia, con l'intento di continuare a lavorare nel mio paese, assieme con il figlio Tarcisio. Si trattava delle stesse macchine sulle quali avevo lavorato a Courtelle, in Svizzera. In un primo momento le avevo installate alla Piazzola e in poco tempo il lavoro aveva preso vigore e un proprio mercato. Tarcisio aveva già visto la produzione in Svizzera e di conseguenza ha preso in mano la lavorazione, sviluppandola ulteriormente. Al giorno d'oggi, evidentemente, non conviene più produrre quel tipo di distanziatori, perché una ditta in Germania ha individuato un sistema di produzione molto più conveniente. Mio figlio ha smesso di costruire distanziatori, limitandosi a produrre matasse di filo di ferro.

Ho lavorato circa quindici anni di Svizzera, dove vivevo tutto l'anno. Avevo un contratto di lavoro annuale, ma a Natale tornavo sempre a casa, in famiglia. Per due anni mia moglie è emigrata con me, quando i bambini erano ancora piccoli, nel tentativo di sperimentare l'eventuale trasferimento defini-

89 Procurami un posto di lavoro, che vengo là anche io!...

90 Alcuni componenti della famiglia Rota della contrada Roncaglia del Comune di Corna Imagna.

91 Li ho imparato a costruire i tondini.

tivo della famiglia all'estero, dove a quel tempo c'era il lavoro sicuro. Il primo anno mia moglie ha portato appresso Ferdinando, mentre il secondo anno Ester. Gli altri figli erano rimasti a casa, accuditi dalla povera Nice, che era come la nostra seconda mamma e si occupava delle faccende di casa. La Svizzera, però, alla moglie non è mai piaciuta. Negli anni Cinquanta e Sessanta la maggior parte degli uomini del mio paese emigrava in Svizzera. Le contrade si svuotavano dalla primavera sino al tardo autunno. Ricordo che una mattina, giunti a Bergamo, quando siamo scesi dal treno *e m'ìa lé essé en taci che ga ülia ü pulman*<sup>92</sup> per portarci in Valle Imagna. Altre volte ci si associava in quattro o cinque *e m'fàa ignè dó a töm ol Pepino*.<sup>93</sup>

Mia moglie è originaria di Blello, anzi abitava proprio *sö en Cürnì*.<sup>94</sup> L'avevo conosciuta casualmente, quando accompagnavo la domenica Patrizio Rodeschini, un amico della mia contrada, a Blello a fare visita alla sua morosa. Lassù ho conosciuto Severina, la quale, in tempo di guerra, poi, si era trasferita a Locatello e abitava presso l'albergo del *Tóto*<sup>95</sup>: quest'ultimo, infatti, accanto all'albergo, aveva pure la stalla con le mucche e mia moglie lavorava al suo servizio quale addetta al governo dei quadrupedi. Severina abitava proprio nella contrada di Curnino Basso, mentre la famiglia Cassi di Corna Imagna viveva nel gruppo di case e stalle di Curnino Alto. Erano contrade densamente abitate un tempo, per la vita di contadini e allevatori.

Quando ci siamo sposati, siamo venuti ad abitare nella casa del Medile, non a *Catianóm*, dove risiedevano i genitori, i quali, per la verità, andavano e venivano, perché *gh'ìa ché i cap e l'öa*.<sup>96</sup> Pensate: *i vaa a fà la fòia sóta a Pra Péz e i la portàa 'nfèna a Catianóm*!<sup>97</sup> Vita di miseria e di fatiche.

92 Eravamo lì così in tanti che occorreva un pullman.

93 Facevamo scendere a prenderci il Peppino [Giuseppe Perniceni di Locatello].

94 Su a Curnino [contrada di monte situata nel territorio di Blello utilizzata per l'alpeggio dalla famiglia Cassi di Corna Imagna].

95 Di Carlo Perniceni.

96 C'erano qui i campi e l'uva.

97 Andavano a raccogliere il fogliame per la lettiera delle mucche sotto Prato Pizzo e lo portavano fino alla contrada *Catianóm*.